

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

140.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 2000

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MASSIMO SCALIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Variazione nella composizione della Commissione:		dottor Mario Valentini, direttore del servizio V della medesima regione:	
Scalia Massimo, <i>Presidente</i>	3	Scalia Massimo, <i>Presidente</i>	3, 6, 7, 9
Sulla pubblicità dei lavori:		Asciutti Franco (FI)	6
Scalia Massimo, <i>Presidente</i>	3	Lo Curzio Giuseppe (PPI)	6, 8, 9
Audizione del dottor Danilo Monelli, vicepresidente della giunta regionale e assessore all'ambiente dell'Umbria, nonché del		Valentini Mario, <i>Direttore del servizio V della regione Umbria</i>	3, 7, 8
		Comunicazioni del presidente:	
		Scalia Massimo, <i>Presidente</i>	10

La seduta comincia alle 13,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Variazione nella composizione della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha comunicato, con lettera in data 24 gennaio 2000, di aver chiamato a far parte della nostra Commissione il senatore Giuseppe Lo Curzio, in sostituzione del senatore Giovanni Polidoro, entrato a far parte del Governo. A questo proposito avverto che, in una delle sedute della prossima settimana, sarà posta all'ordine del giorno l'elezione di un segretario di Presidenza, giacché il senatore Polidoro ricopriva tale carica all'interno della Commissione.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori verrà assicurata anche mediante impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del dottor Danilo Monelli, vicepresidente della giunta regionale e assessore all'ambiente dell'Umbria, nonché del dottor Mario Valentini, direttore del servizio V della medesima regione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Danilo Monelli, vicepresidente della giunta regionale e as-

sessore all'ambiente dell'Umbria, nonché del dottor Mario Valentini, direttore del servizio V della medesima regione.

Avverto, tuttavia, che stamane il dottor Monelli ha fatto avvisare la Commissione di essere malato. Pertanto oggi ascolteremo il dottor Valentini, con l'intesa di fissare per una nuova seduta l'audizione del dottor Monelli.

Do la parola al dottor Valentini.

MARIO VALENTINI, *Direttore del servizio V della regione Umbria.* In seguito alla vostra richiesta di informazioni a proposito di un'iniziativa relativa ad un impianto per il recupero di sostanze organiche nell'area del lago Trasimeno, siamo disponibili a fornirvi comunicazioni al riguardo e, conseguentemente, a svolgere una riflessione a proposito delle procedure semplificate previste dal decreto Ronchi.

Stamattina ho avuto l'incarico di consegnare a lei, signor presidente, il secondo piano per la gestione dei rifiuti adottato circa 15 giorni fa dalla giunta regionale. Ricordo che la regione Umbria ha gestito la materia con un primo piano approvato fin dal 1987.

In merito all'impianto suddetto, nel 1997, nell'ambito del programma comunitario Life Ambiente, l'amministrazione provinciale di Perugia, in collaborazione con la Società Trasimeno servizi ambientali i comuni del bacino del lago Trasimeno e il comune di Corciano, ha proposto un progetto denominato Suwmira, il quale prevedeva, tra l'altro, la realizzazione e gestione di un impianto di trattamento delle biomasse per la produzione di ammendanti agricoli di qualità provenienti dal bacino del lago Trasimeno.

Il suddetto impianto, così come proposto ed in modo particolare per le

tipologie di biomasse che vi si intendevano trattare, non era rispondente alle previsioni programmatiche regionali che prevedevano, per il risanamento e la prevenzione dei fenomeni di eutrofizzazione del lago Trasimeno, la realizzazione di un impianto per il compostaggio delle macrofite e del fragmiteto asportati dal lago.

Con nota del 24 febbraio 1997, il sindaco del comune di Castiglione del lago (PG), trasmetteva all'amministrazione regionale copia della deliberazione di giunta comunale con la quale si dichiarava la disponibilità per la realizzazione, sul proprio territorio dell'impianto di cui sopra. Con la medesima deliberazione il comune subordinava la fattibilità del progetto alla valutazione del sito e dell'impatto ambientale da parte di una Commissione tecnica istituita *ad hoc*.

La sopracitata Commissione, istituita dall'amministrazione provinciale e presieduta dal dottor La Presa, direttore generale del Ministero dell'ambiente, ha tempestivamente assolto al proprio mandato individuando, quale sito idoneo per la realizzazione dell'impianto di cui sopra, un'area in località Villastrada del comune di Castiglione del lago.

Anche a seguito di numerosi esposti presentati alle varie amministrazioni da gruppi di cittadini ed associazioni ambientaliste, la Commissione della Comunità economica europea, nell'approvare il progetto Suwmira, ha ritenuto necessario evidenziare l'opportunità di realizzare l'impianto in questione in un sito diverso da quello individuato in località Villastrada.

Successivamente, in data 23 luglio 1999, la ditta Trasimeno (una ditta privata, quindi lasciando fuori tutti gli altri soggetti che prima avevano proposto l'iniziativa) ha richiesto all'amministrazione regionale l'autorizzazione di cui all'oggetto per la realizzazione e gestione di un impianto sostanzialmente simile a quello precedentemente prospettato nel sito di Villastrada nel comune di Castiglione del lago, da realizzare nel sito di Poggio Montorio, in un'area ricadente prevalentemente nel comune di Magione e par-

zialmente nel comune di Perugia, ubicato tuttavia all'esterno del bacino del lago Trasimeno.

Dopo un primo esame dell'istanza e degli elaborati progettuali presentati dalla ditta proponente, il competente servizio regionale ha comunicato alla stessa, in data 18 ottobre 1999, la necessità di integrare la documentazione presentata con il parere della Commissione di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 203 del 1988 per le emissioni. Rientrando l'attività proposta in quelle disciplinate dalla legge regionale n. 11 del 1998 (valutazione di impatto ambientale), doveva essere trasmessa la documentazione attestante l'attivazione delle procedure di cui alla sopracitata legge.

Da quel momento non abbiamo più ricevuto alcuna comunicazione, per cui siamo in attesa degli eventi.

L'impianto proposto verrà realizzato o potrà essere realizzato su di un'area di cava in via di dismissione per la quale si sta procedendo alla realizzazione del piano di ripristino ambientale e messa in sicurezza. Tale area risulta comune, dalla documentazione cartografica presentata, al di fuori del bacino idrografico del lago Trasimeno e contigua a sito di interesse naturalistico (Progetto Bioitaly) e bosco di Leccio. I rifiuti da trattare, sostanzialmente appartenenti alle biomasse, ammontano a circa 41 mila tonnellate annue, da cui si ricaverebbero terricci, concimi e ammendanti organici.

In base a quanto previsto dalla legge nazionale e dalla stessa legge regionale prevedono, nel caso in cui vengano proposti impianti di recupero destinati a trattare più di 100 tonnellate di materiale al giorno, anche in questo caso bisognerà realizzare la procedura per il VIA. Conseguentemente a ciò, comunicavo la riflessione della regione Umbria a proposito delle procedure semplificate previste dagli articoli 31 e seguenti del decreto Ronchi per chiunque voglia recuperare materiali da rifiuti. In proposito voglio leggervi poche righe per farvi capire i problemi

che vengono a presentarsi e che rischiano di creare una situazione non più governabile sul territorio.

Chiunque intende intraprendere un'attività di recupero di rifiuti speciali non pericolosi e pericolosi (per questi ultimi è in pubblicazione la relativa disciplina tecnica) comunica all'amministrazione provinciale: quantità massime impiegabili, provenienza, tipi e caratteristiche dei rifiuti, modalità di recupero.

Sulla base della comunicazione di cui sopra e a condizione che l'attività (ivi compresa la termovalorizzazione) venga svolta in un'area urbanisticamente classificata I, CAI, eccetera, la provincia iscrive la ditta richiedente in un apposito registro e, decorsi al massimo 90 giorni dalla sopracitata comunicazione, l'attività proposta può essere avviata. Qualora la provincia accerti, in fase di controllo, il mancato rispetto delle norme tecniche e delle condizioni comunicate provvede alla emanazione di apposito decreto di sospensione, salvo che l'interessato non provveda a confermare la propria attività ed i suoi effetti entro il termine prefissato dalla stessa amministrazione.

Le disposizioni normative di cui all'oggetto hanno comportato ad oggi l'iscrizione, e quindi l'autorizzazione all'avviamento, di 310 nuove attività di recupero dei rifiuti speciali nel territorio umbro. Le attività avviate e le procedure autorizzative « semplificate » dalla normativa sopra richiamata richiederebbero quindi specifici controlli da parte dell'organo preposto, il quale, anche alla luce dell'elevato numero di attività iscritte, si trova in notevoli difficoltà.

Le attività assoggettate alle disposizioni normative in questione, pur nello spirito di incentivare il recupero, al fine di recuperare materie ed energia limitando contestualmente il quantitativo di rifiuti da avviare allo smaltimento, di fatto sfuggono completamente alla programmazione regionale in materia di rifiuti e a quella della gestione del territorio, tipica del comune o della provincia.

Conseguentemente, le amministrazioni deputate alla programmazione dei rifiuti e

del territorio si vedono impegnate nella imposizione di vincoli e prescrizioni, come nel caso di realizzazione e gestione di impianti per rifiuti urbani proposti nella quasi totalità dei casi da amministrazioni pubbliche e/o società pubblico-private. Quando si propone un piano per i rifiuti urbani, per esempio, la regione deve stabilire delle griglie di valutazione ambientale in cui poter insediare gli impianti. In questo caso, invece, le amministrazioni suddette assistono alla proliferazione indiscriminata, nelle zone industriali del proprio territorio di numerose attività di recupero rifiuti talvolta non poco rischiose ed impattanti.

Sulla base di quanto sopra, si auspica l'intervento del Ministero dell'ambiente al fine di consentire una più corretta gestione della procedura semplificata, specificando e precisando una serie di aspetti.

In primo luogo è necessaria una disciplina migliore relativamente alla prevenzione dei rifiuti, ricordando che il decreto Ronchi non consente lo smaltimento dei rifiuti urbani in regioni diverse da quelle in cui sono prodotti mentre un impianto di recupero di rifiuti, tramite termovalorizzazione, per esempio, avviato con le procedure semplificate potrebbe teoricamente ricevere rifiuti provenienti da altre regioni. In secondo luogo occorre prevedere da parte delle province competenti l'acquisizione preventiva, rispetto all'iscrizione nell'apposito registro della ditta richiedente, del parere della conferenza dei servizi di cui alla legge n.142 del 1994, finalizzato alla valutazione congiunta degli aspetti ambientali; a tal fine si deve considerare che le zone CAI-IAR sono presenti in tutti i comuni, almeno in Umbria, ed a volte ospitano attività non tipicamente industriali ma riconducibili a quelle artigianali, commerciali e di servizio; in molte circostanze, tra l'altro, in tali zone sono presenti anche abitazioni normalmente di proprietà dei titolari delle attività. Prevedere in tali aree l'insediamento di attività di recupero dei rifiuti deve quindi necessariamente comportare una assoluta valutazione di compatibilità,

anche perché non tutti i rifiuti sono uguali. È opportuno inoltre chiarire, e specificare se del caso, se la costruzione *ex novo* di un impianto di recupero ammesso alla procedura semplificata debba essere sottoposta anche all'autorizzazione di cui all'articolo 27 del decreto legislativo n. 22 in rapporto a quanto stabilisce il comma primo dell'articolo 33, allorquando prevede che, a condizione che siano rispettate le norme tecniche e le condizioni adottate ai sensi dei commi 1, 2 e 3 dell'articolo 21, l'esercizio delle operazioni di recupero dei rifiuti può essere intrapreso decorsi 90 giorni dalla comunicazione di inizio delle attività alla provincia territorialmente competente. Questo automatismo che non consente di operare alcuna valutazione preventiva. Il quarto punto è quello della prestazione di idonee garanzie finanziarie per lo svolgimento delle attività di recupero, così come previsto per quelli assoggettati al regime autorizzativo di cui all'articolo 28 del decreto legislativo n. 22 del 1997.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Valentini per la sua esauriente esposizione riguardo all'impianto ipotizzato nei comuni di Magione e Perugia ed anche per le precisazioni relative alle cosiddette procedure semplificate per le imprese che intendono occuparsi del recupero dei rifiuti. Cedo la parola ai colleghi che intendano rivolgere domande.

FRANCO ASCIUTTI. Anch'io ringrazio il dottor Valentini. La prima domanda è se ritiene che in Umbria sia necessario un nuovo impianto di riciclaggio di sostanze organiche. L'Umbria ha un territorio molto piccolo, pregevole dal punto di vista paesaggistico e ambientale: la zona di cui stiamo parlando, per esempio, è idrogeologicamente vincolata e ci sono falde acquifere di notevole importanza oltre a pozzi di captazione, ma probabilmente questo avviene in quasi tutto il territorio dell'Umbria, mentre gli abitanti sono ben poca cosa, ottocentomila in tutto. Vorrei sapere se gli uffici regionali sappiano qual è oggi la quantità di rifiuti provenienti da

altre regioni e qual è la percentuale in rapporto quelli prodotti nel territorio.

Sappiamo bene che i rifiuti possono anche rappresentare una risorsa e probabilmente l'ente regione avrà valutato le possibilità economiche che da essi possono scaturire; se non sbaglio mi pare sia in corso di predisposizione un piano per la distribuzione nel territorio queste risorse sulla base di quattro ambiti territoriali ottimali. Sicuramente nell'ambito di questa divisione del territorio saranno individuati con leggi regionali i siti appropriati, anche per evitare che si costruiscano cave e, a metà del loro sfruttamento, già si pensi a come trasformarle con tutti i problemi connessi. Non si tratta di demonizzare un sito o una azienda e del rispetto ad altri, ma di non innescare meccanismi potenzialmente forieri di idee future, le chiedo pertanto di specificare le previsioni riguardo alle necessità impiantistiche del prossimo futuro.

GIUSEPPE LO CURZIO. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente per sua cortese accoglienza manifestata nei miei confronti nel momento in cui entro a far parte di questa importante e qualificata Commissione, che estende la sua attività anche al rapporto con gli enti locali.

La prima necessità per una comunità, come per una persona, è quella di essere pulita, magari povera ma pulita; stiamo invece riducendo questo paese ad un ammasso di rifiuti. La mia presenza qui non è per sostituire altri ma per affrontare con impegno uno dei problemi più importanti di questo momento: io provengo dalla Sicilia, ma la situazione della mia regione è simile a quella dell'Umbria.

Vorrei chiedere quali criteri vengono adottati, alla luce delle innovazioni normative contenute nel decreto Ronchi, per lo smaltimento e il riciclaggio dei rifiuti in Umbria; vorrei anche sapere quali sono i costi degli impianti di riciclaggio per il recupero di energia. Vorrei infine un chiarimento rispetto al termine dei 90 giorni per gli impianti di recupero fissato dall'articolo 21 del decreto; in particolare

da lei, che oltre a essere dirigente di questa struttura è stato anche amministratore locale, vorrei sapere quali criteri e parametri in proposito vengano adottati in Umbria.

PRESIDENTE. Sulla prima domanda il dottor Valentini potrà rispondere per quello che concerne l'impiantistica umbra, perché nella veste in cui lo abbiamo chiamato non ha competenze o responsabilità nazionali ma risponde solo per l'Umbria.

MARIO VALENTINI, Responsabile del servizio V della regione Umbria. Le regioni, a fronte del decreto Ronchi, hanno problemi di pianificazione e di gestione dei rifiuti urbani. Poi vi è la grandissima partita dei rifiuti speciali. Sapete meglio di me che se parliamo di circa 28-29 milioni di tonnellate di rifiuti urbani prodotti nel nostro paese, i rifiuti speciali sono almeno 35-40 milioni di tonnellate.

PRESIDENTE. Le stime più aggiornate parlano di oltre 60 milioni di tonnellate di rifiuti speciali.

MARIO VALENTINI, Responsabile del servizio V della regione Umbria. La regione sa valutare quanti rifiuti vengono dall'esterno? Per quanto riguarda i rifiuti urbani, siamo in grado di fare una valutazione e sappiamo che non provengono da fuori regione se non in un modesto bacino di utenza dove per realtà storiche e sociali il comune limitrofo si serve dell'impianto della regione: mi riferisco a San Sepolcro che dista dodici chilometri da Città di Castello e storicamente vive insieme a quest'ultima città. Fino a qualche tempo fa l'impianto umbro effettuava questo servizio per il vicino comune toscano. È avvenuto a volte, in momenti di crisi di smaltimento, che siamo stati impegnati dal ministero o dai prefetti a ricevere rifiuti da Rieti o da altre province limitrofe; si tratta comunque di una fase superata. Quindi, nel complesso non riceviamo alcun rifiuto urbano da fuori regione.

Non sappiamo però cosa succeda per i rifiuti speciali. Gli impianti autorizzati dal decreto del Presidente della Repubblica n. 915 sono costruiti per far fronte alle esigenze di singole attività industriali, come avviene ad esempio nell'area ternana dove vi sono impianti al servizio delle aziende della zona (società Terni acciai speciali, Alcantara, eccetera); molti rifiuti speciali — le quantità sono modestissime anche in rapporto alla caratteristica socio-economica del territorio — vengono smaltiti fuori regione. Quando ciò avviene, la regione interviene garantendo che la ditta che propone di esportare rifiuti, ad esempio, dall'Umbria alla Toscana o all'Emilia produca a noi l'autorizzazione rilasciata dall'impianto ricevente con indicati i tempi, perché si potrebbe esibire un contratto senza considerare alcuna scadenza.

Però, dopo l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 22 del 1997, tutta l'attività relativa al recupero e al riciclaggio dei rifiuti speciali sfugge al controllo delle regioni e delle province. Noi non vogliamo fare il controllo, ma vogliamo sapere se la nostra regione, che per le autorità politiche deve essere preservata e valorizzata dal punto di vista ambientale e culturale, possa teoricamente diventare una terra in cui sono insediati centinaia di impianti che gestiscono rifiuti, che a quel punto vengono anche da fuori regione (cito ad esempio la termovalorizzazione). Ecco perché diciamo che non può esistere un automatismo.

Anche sulla base di quello che prevede il decreto Ronchi, per i rifiuti urbani abbiamo messo a punto una griglia di valutazione che comprende diciotto parametri ambientali, per cui per ogni tipologia d'impianto che tratta rifiuti urbani (anche quelli speciali) è indicato il sito più adatto. Allora, se dovessero sorgere problemi di insediamento, la provincia, deputata per i rifiuti urbani ad individuare i siti, dovrà attenersi a quella griglia di valutazione. Però per il decreto Ronchi è sufficiente che l'impianto sia ubicato in zona industriale, ma voi sapete che in

moltissime realtà del territorio nazionale, e sicuramente in Umbria, le zone industriali sono rarissime e comprendono tutto, anche la residenza.

Per quanto ci riguarda, prendere atto che dopo pochi mesi 310 ditte si sono iscritte nei registri delle due province umbre ci fa tremare.

Inoltre viviamo un'altra contraddizione: quando il comune di Perugia deve affrontare il problema di dare una risposta per i rifiuti urbani prodotti dai cittadini e propone di fare una discarica o un impianto di riciclaggio, è sottoposto ad una procedura massacrante. Basti considerare che, al di là della valutazione dei parametri ambientali, vi è anche una valutazione di impatto sociale che riguarda i cittadini. Infatti ogni volta che vengono aperti una discarica o un impianto succede un'ira di Dio. Ai comuni chiediamo di rispettare tutte le regole, mentre poi vi sono privati che fanno il proprio comodo.

Mi è stato chiesto se vi sia bisogno di un nuovo impianto di riciclaggio in Umbria. Per quanto riguarda i rifiuti urbani, gli impianti che abbiamo sono sufficienti. Però se volessi aprire in Toscana un impianto per fare *compost* o ammendante utilizzando le biomasse e un comune toscano accettasse un investimento di 10 o 20 miliardi, evidentemente porterei le biomasse in Toscana e da tutte le parti, magari facendo un'opera gigantesca. Purtroppo da questo punto di vista non so dare una risposta, anche perché il decreto Ronchi indica che sarebbe bene recuperare energia e materiale dai rifiuti. Ovviamente se si dice questo, lo si deve anche fare; il problema è come farlo, come procedere a questa attività perché altrimenti rischiamo di avere una situazione incontrollata non solo in Umbria ma in tutta Italia. Ciò che va distinto comunque è il problema del recupero dei rifiuti all'interno di un'attività industriale o produttiva che produce rifiuti e che quindi ha interesse a procedere al recupero immediatamente al proprio interno. Ci sono casi anche in Umbria; ad esempio la Terni, dove siamo stati qualche mese fa

in relazione ad un problema che c'è con i cittadini ed il cui processo produttivo produce scorie che vengono trattate per recuperare particolari prodotti che riutilizza nella produzione, con un'attività che è per loro importante anche dal punto di vista economico. Non so se sono stato chiaro, ma mi sembra di aver risposto a tutte le domande, anche a quelle del senatore Lo Curzio; diversamente sono a disposizione per quanto riguarda comunque quella che è la realtà umbra.

GIUSEPPE LO CURZIO. La pregherei di chiarire meglio l'aspetto relativo all'impianto di recupero entro i novanta giorni.

MARIO VALENTINI, *Responsabile del servizio ambiente e smaltimento della regione Umbria*. Le posso dare anche la nota che fa riferimento agli articoli del decreto legislativo 22 che prevedono questa semplificazione e questi automatismi. Il decreto Ronchi, agli articoli 31-32 e 33, prevede procedure semplificate per recuperare materiale ed energia dai rifiuti. In questo caso chi ha interesse a svolgere tale attività fa una comunicazione alla provincia nel cui territorio prevede di ubicare l'impianto, allega una semplice relazione attestante che rispetta tutte le questioni e dopo novanta giorni può iniziare l'attività. Vi è tra l'altro un aspetto che andrebbe chiarito e voi, che siete depositari del potere legislativo, potete coglierlo appieno. Mi riferisco al fatto che, secondo tali articoli, l'automatismo dovrebbe riguardare l'attività e vi è stata polemica nelle regioni, tra le regioni e nei comuni con il ministero nel senso che ci si è domandati, soprattutto da parte dei più rigidi quali il sottoscritto che sostiene una interpretazione più restrittiva della norma, se la lettura debba spingersi fino al punto di dire che si disciplina l'attività, cioè qualcosa che secondo il dizionario è un modo di fare, un modo di esercitare e non la costruzione di un impianto, per la quale appunto si usa il termine di costruzione o realizzazione. L'articolo 31 prevede poi che l'unica richiesta da parte di chi voglia intraprendere questa attività sia

quella di una autorizzazione ai sensi del provvedimento 203 sulle emissioni. In tutto questo bailamme è prevalsa una interpretazione secondo cui si può fare quello che si vuole. E questo non va bene, almeno per quanto mi riguarda, nella nostra situazione. Ma direi che non va bene in assoluto anche perché in questo modo poniamo — io l'ho scritto subito non appena intervenuto il decreto Ronchi — su un piano diverso ciò che chiediamo ai privati per svolgere questa attività e ciò che chiediamo alle pubbliche amministrazioni per risolvere i problemi dei cittadini. Per intenderci, se Napoli ha un problema di smaltimento dei rifiuti, come lo ha in realtà, provvede a forza di ordinanze, ma se volesse fare gli impianti, così come so che sta facendo, dovrebbe rispettare gli articoli 27 e 28, cioè i suoi progetti dovrebbero essere esaminati ed autorizzati dalla regione. Viceversa chi volesse intraprendere tale attività nel comune di Pozzuoli o in un altro, potrebbe farlo facendo la comunicazione di cui dicevo. Voi capite che tale disparità di trattamento offende tra l'altro il principio di uguaglianza sancito dalla Carta costituzionale. Le conseguenze però sono altre e cioè che difficilmente poi i comuni potranno controllare.

In Umbria, ad esempio, ci siamo trovati di fronte al caso di una ditta che importava rifiuti da Milano sostenendo che faceva *compost*. Siccome era un'attività di recupero come regione non ne sapevamo nulla. È scoppiata la confusione ed allora siamo stati investiti con tutte le polemiche sulle regioni che non controllano, eccetera. Non è vero niente, di fatto siamo stati posti nella impossibilità di capire. Se non fosse successo nulla, quell'attività sarebbe andata avanti per anni creando disagi notevoli ma nessuno avrebbe detto nulla. Questa è una situazione, secondo me, generale, che si verifica in tutta Italia. Ripeto: solo in pochi mesi in Umbria ci sono state 310 iscrizioni nello speciale registro delle attività di recupero.

GIUSEPPE LO CURZIO. *Intelligenti pauca.*

PRESIDENTE. Riguardo alla complessa questione delle procedure semplificate, ricordo che già nel primo convegno che la Commissione organizzò nell'ormai lontano 1998 ebbi modo di far presente, traducendo credo un punto di vista diffuso fra i commissari (erano presenti anche il ministro dell'ambiente ed altre autorità preposte, come si suol dire), che la procedura semplificata di comunicazione di inizio attività nel caso che ci si qualifici come recuperatore di rifiuti, per l'esperienza che avevamo fatto, si prestava a usi illeciti o del tutto arbitrari. Avevamo alle spalle da poche settimane il sequestro, richiesto all'autorità giudiziaria, di 12 mila fusti ritrovati in provincia di Latina, in località Pontinia, dove giacevano (senza che vi fosse alcuna reale capacità di recupero) in base ad una comunicazione di inizio attività da parte di una ditta che si autoqualificava come capace di recuperare rifiuti tossici, decontaminare i bidoni e recuperare i contenitori.

Già allora, quindi, segnalammo la questione che riguarda un punto di equilibrio molto delicato. Da un lato si vorrebbe rendere più celeri le procedure e favorire così le attività corrette dall'altro purtroppo — e questa è una denuncia che abbiamo costantemente avanzato — non esiste ancora un livello deontologico adeguato da parte del sistema delle imprese. Troppe imprese si qualificano, rispetto alle procedure semplificate, come strutture in grado di fare determinate cose. Da questo punto di vista non vedo neppure grandi difficoltà interpretative perché banalmente — magari semplifico troppo — l'ipotesi era quella di una azienda che ha già i macchinari, gli spazi, le metodologie e la tecnologia per procedere al recupero; in questa ipotesi, che è esattamente quella del decreto legislativo, invece che seguire lunghe procedure burocratiche, ci si può limitare a comunicare di essere in grado di iniziare l'attività di recupero; dopodiché interviene un meccanismo di silenzio-assenso, che non è mai entusiasmante ma

che pure è una delle caratteristiche delle procedure semplificate, per cui in capo a 90 giorni si può, se nessuno ha detto nulla, iniziare l'attività.

Questo in astratto potrebbe funzionare; in concreto, secondo la denuncia che ormai quasi tre anni fa avanzammo, l'esperienza compiuta della Commissione portava a dire che la procedura semplificata si presentava (avevamo alle spalle il caso di Pontinia e già l'occhio ai famosi centri di stoccaggio) come foriera di una serie di illeciti perché incontrava due realtà spiacevoli. La prima era una non adeguata — mi permetto di valutarla così — deontologia di impresa, per la quale — come vedemmo anche dopo a Scurcola Marsicana ed in troppi altri posti che ora non citerò — alcune ditte si qualificavano come capaci di operare il recupero mentre in realtà non lo operavano assolutamente e si limitavano a lasciare giacere il rifiuto.

L'altra difficoltà atteneva alla inadeguatezza, almeno fino a due anni fa, delle strutture di controllo.

Dobbiamo prendere atto del fatto che il sistema ANPA-ARPA sta andando a regime, tanto che ormai quasi tutte le regioni italiane, compresa l'Umbria, hanno istituito le ARPA regionali. L'attività di controllo, quindi, dovrebbe aiutare gli amministratori anche in un caso così denso di iscrizioni. Intendo dire che per le 310 richieste di attività di recupero dei

rifiuti speciali dovrebbe esservi un'ispezione dell'ARPA, magari partendo dai settori con tipologie di rifiuto più preoccupanti, per vedere quali siano le capacità reali della ditta a svolgere per davvero tale attività di recupero. Certo, se ciò dovesse essere solo in capo alla provincia, mi rendo conto che potrebbero esservi difficoltà. Ma nel momento in cui un'ARPA è funzionante i controlli del suo dipartimento provinciale dovrebbero assicurare circa il fatto che l'attività di recupero avverrà per davvero.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Avverto che la Commissione tornerà a riunirsi domani, giovedì 27 gennaio 2000, alle ore 13,30, per ascoltare i rappresentanti dell'ISPESL e del centro regionale amianto del Piemonte.

La seduta termina alle 14,30.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia l'8 febbraio 2000.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO